

La straordinaria vita di Santi Visalli che a 26 anni sbarcò a New York con 5 dollari in tasca. Poi è diventato una «firma» nel mondo della fotografia e dei vip

TONY ZERMO

Ci si può costruire una carriera, e anche una piccola fortuna, scattando foto. Bisogna vedere come le fai, che passione e intelligenza ci metti. Santi Visalli, messinese, 79 anni, è una «firma» dei fotografi americani. Arrivò negli Stati Uniti a 26 anni perché a Messina c'era poco da fare. Non sapeva come arrivare in America, così con altri due amici la presero alla larga, girarono in mondo come «ambasciatori di sicilianità». Dopo tre anni approdaron miracolosamente a New York nonostante non avessero il visto d'ingresso.

Alberto Sordi e Andy Warhol, guru della beat generation, in un locale di New York, fotografati da Santi Visalli (nel riquadro) che li aveva fatti conoscere. Visalli ha ritratto tutti i personaggi più celebri che sono passati dalla Grande Mela.



# Come fare fortuna scattando foto nella Grande Mela

Santi piantò le tende a New York e cominciò a scattare foto. «Lì non c'è bisogno di avere tesserini, di appartenere ad una associazione. Se dimostri di essere bravo, ti prendono, anche perché il lavoro fotografico è considerato una forma d'arte e tutte le foto sono firmate, cioè nella didascalia appare il tuo nome. E, se per caso lo dimenticano, hai diritto al doppio del prezzo. Anche i giornalisti non hanno bisogno di essere in un ordine professionale, basta che sappiano scrivere. Questa è la libertà, se sei bravo ti fai un nome e arrivi fin dove ce la puoi fare».

Lui si è fatto largo abbastanza presto come freelance, ha lavorato per le più grandi riviste americane ed europee, «Life», «Newsweek», «Look», «New York Times», e per i settimanali europei «Paris Match», «Stern» e «L'Europeo». Ha fatto una carriera simile a quella di un altro celebre fotografo, il palermitano Ferdinando Scianna che lavora per l'agenzia parigina «Magnum». Si vede che i siciliani hanno una particolare predisposizione per la fotografia.

«Quando sono arrivato a New York avevo 5 dollari. Vendetti la mia macchina fotografica per 60 dollari per mangiare. Ho preso a frequentare l'Università, per pagare gli studi facevo il lavapiatti in un ristorante, dopo tre settimane ero cameriere. Volevo fare il giornalista, ma non ero padrone della lingua, e così meglio la fotografia che ha un linguaggio universale e non ha bisogno di parole».

Fotografava di tutto, grattacieli dall'alto con gli elicotteri, tutti i presidenti

americani da Kennedy a Johnson, Nixon, Ford, Carter, Reagan, attori da De Niro a Sofia Loren, a Marlon Brando. Per Doris Day aveva una infatuazione fin da ragazzo. «L'ho incontrata e le ho detto che ero innamorato di lei. Mi rispose: "Mezzo mondo è innamorato di me", però mi disse di andarla a trovare più tardi nel suo camerino. La trovai che stava pettinando sua madre. Quella situazione così familiare per una fotografia era il suo regalo per me». Le dive più belle? «Jacqueline Bisset e Sofia Loren. Marilyn Monroe non l'ho mai fotografata in vita, ma ho quella della sua tomba dove ogni giorno Joe Di Maggio posava una rosa gialla». L'emozione più grande? «Quando Giovanni Paolo II in visita all'Onu mi prese le mani e io restai impietrito e commosso».

Una moglie, due figli, una villa in California, a Santa Barbara, 14 libri pubblicati in America per la Rizzoli sull'architettura e l'America urbana, e uno, «Icons», con 160 foto di personaggi famosi. Ha donato una mostra di 50 sue foto (20 di architettura urbana a colori e 30 di personaggi celebri) alla scuola tecnica di Messina, dove ha studiato, «Antonio Maria Jaci». E' per questa mostra che è tornato nella sua Messina, anche per riabbracciare i parenti che non vedeva da otto anni. Il presidente Napolitano gli ha fatto avere una medaglia d'oro perché «gli italiani hanno conosciuto l'America attraverso le sue foto».

Ma come si svolgeva il suo lavoro? «Mi appoggiavo all'ufficio della Rizzoli e da lì mandavo le mie foto alle riviste di mezzo mondo. Quando arrivava un in-

viato negli Stati Uniti e chiedeva di avere un fotografo, gli facevano il mio nome dicendo che ero il migliore sulla piazza. Così sono stato anche in Cile quando Allende morì sotto le bombe. Non sono mai stato alle dipendenze di un giornale: davano uno stipendio fisso, anche buono, ma le foto erano di loro proprietà, così preferii lavorare da solo senza contratti fissi. Guadagnavo di più. Ad esempio una foto di Marlene Dietrich che si nascondeva sotto un tavolo l'ho venduta in Inghilterra per un valore di 7500 euro di oggi. Un tempo ero anche corrispondente della Publifoto, una bella agenzia. Un giorno però il suo direttore mi disse: "Santi, guadagni troppo, è meglio che lavori da solo". Non me lo sono fatto ripetere due volte».

La sua fortuna, bravura e passione a

parte, è stata che si è trovato nella Grande Mela negli anni 60, cioè nel periodo in cui cominciavano a crescere i miti, così è entrato in contatto con Robert De Niro che voleva conoscere da lui il dialetto e la gestualità di un siciliano perché si apprestava a girare «Il padrino II», con Andy Warhol che era il guru della beat generation «che ho fatto incontrare con Alberto Sordi», e con tutti i vip che giravano allora per Broadway. Non c'era party di alto livello che non ci fosse lui a scattare immagini.

«Sono stato anche il fotografo personale di Michele Sindona. Quando venne arrestato il "Time" voleva realizzare un servizio fotografico in carcere. Sindona pose la condizione che fossi io a ritrarlo. Iddu di Patti era. Dovevo scattargli una foto vicino alla finestra di un trentaquattresimo piano. Mi sono avvicinato e l'ho visto irrigidirsi. "Mi sto avvicinando solo per misurare la luce", gli spiegai. Penso che temesse che lo buttassi di sotto. Poi l'hanno ucciso nel carcere di Voghera e non s'è mai saputo chi è stato».

Da qualche anno è andato in pensione in uno dei posti più belli del mondo, e passa il tempo scannerizzando il suo archivio di 150 mila foto. «Oggi è diverso, mancano i grandi divi, e anche la professione del fotografo è cambiata perché basta che un ragazzo ricavi le foto da Internet o da qualche altra diavoleria tecnologica e con un clic le mandi ai giornali. Me ne sono andato in pensione al momento giusto. Ma debbo dire che se la Sicilia mi ha dato i natali, l'America mi ha fatto diventare uomo».